Didattica online | Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione AUXILIUM

Corso di Qualifica in Inclusione dei bambini e dei ragazzi con disabilità nella catechesi e nella liturgia

PROJECT WORK

RICERCA SULL'INCLUSIONE DELLE PERSONE CON DISABILITÀ NELLE PARROCCHIE DELLA DIOCESI DI ALBA CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLE ASPETTATIVE DELLE FAMIGLIE

MARIA EMILIA CERRINA

ANNO 2022

SOMMARIO

INTRODUZIONE….....pag. 2

L'INCLUSIONE NELLE PARROCCHIE.....pag. 3

LE ASPETTATIVE DELLE FAMIGLIE.....pag. 6

CONCLUSIONI.....pag. 9

INTRODUZIONE

Come conclusione di questo corso ho pensato di eseguire una ricerca per verificare lo stato attuale dell'inclusione delle persone con disabilità all'interno delle parrocchie della mia Diocesi, la Diocesi di Alba.

Contemporaneamente mi sono prefissa anche lo scopo di sensibilizzare i parroci sul tema proponendo loro una maggiore attenzione alle situazioni di disabilità, soprattutto assumendo lo sguardo delle famiglie e tenendo conto delle loro aspettative nei confronti della Chiesa.

Questi gli obiettivi del mio progetto:

- ricerca ed analisi della reale situazione delle parrocchie riguardo alll'inclusione e all'integrazione delle persone con disabilità, sia nei confronti dei bambini/ragazzi in età scolare che nei confronti delle persone adulte;
- confronto con le famiglie che hanno al loro interno persone con disabilità per mettere a fuoco le loro aspettative e per capire le eventuali difficoltà di relazione ed inclusione;
- restituzione da effettuare in un secondo momento ad esempio tramite incontri con i catechisti ed i parroci interessati.

Metodologia:

- intervista ad alcuni parroci di parrocchie medio-piccole e ad uno di una parrocchia grande;
- colloquio con alcune famiglie in cui è presente una persona con disabilità (minore e adulta).

Il progetto prevede un percorso di formazione successivo a livello diocesano, che mira a coinvolgere i sacerdoti ed i catechisti delle varie parrocchie.

La formazione sarà basata su alcuni punti:

- ✓ l'importanza dei processi relazionali,
- ✓ la valorizzazione della singolarità di ciascuno,
- ✓ la valorizzazione della dimensione sociale e di gruppo,
- ✓ la necessità di conoscere la singola persona valorizzando le competenze della famiglia,
- ✓ l'ulteriore necessità di conoscere le caratteristiche specifiche in relazione alla disabilità e le strategie per la comunicazione e per la gestione dei comportamenti disfunzionali,
- ✓ come trasformare l'inclusione e l'integrazione in “appartenenza”.

L'INCLUSIONE NELLE PARROCCHIE

Nella stragrande maggioranza delle parrocchie della nostra Diocesi si è già provveduto,dove possibile, all'eliminazione delle barriere architettoniche presenti nelle chiese e negli oratori e ciò testimonia la volontà di accoglienza delle persone con disabilità.

Sappiamo però che le barriere più difficili da superare non sono quelle architettoniche ma quelle sensoriali, culturali e sociali.

La Chiesa si è sempre preoccupata durante la sua storia nel mondo di rivolgere la sua attenzione, le sue cure amorevoli, la sua solidarietà alle persone in difficoltà, ai disabili, agli emarginati, agli handicappati. Basta ricordare le congregazioni religiose nate proprio per questo (S. Francesco, Cottolengo, S. Vincenzo de Paoli, Madre Teresa di Calcutta, ecc.).

Ma la sua attenzione era rivolta alla loro realtà umana sofferente, al bisogno che avevano di presenza, di affetto, quasi come se, per un senso errato di moralismo, non ci fosse nessuna possibilità in queste persone di entrare nel mistero di amore del Cristo, in comunione di vita con il Signore attraverso i sacramenti e la partecipazione alla vita della comunità.

Questa è stata una grossa lacuna, causata più da motivi giuridici, che evangelici.

In questi ultimi anni molto cammino si è fatto a proposito della pastorale delle persone con disabilità e della loro accoglienza nella vita della comunità, ma molto rimane ancora da fare circa il loro inserimento nella vita comunitaria e in particolare nell'ammissione ai sacramenti.

Dice una nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale (2004): «La coscienza della Chiesa matura oggi il convincimento che la cura pastorale delle persone disabili non può essere delegata solo ad alcuni. La comunità nel suo insieme dà voce a chi non ce l´ha, sa ascoltare chi non sente, solleva chi è caduto, sostiene chi è debole. E' giunto il tempo per la comunità parrocchiale di riflettere sul significato ecclesiale della "presenza" delle persone disabili per accoglierle nel suo seno, per dar vita ad una sua "naturale" completezza: non si tratta solo di riconoscimento dei loro diritti di credenti; è soprattutto un bene per ogni credente che fa superare il solo momento liturgico o catechistico o sacramentale, fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni umani e religiosi… E' un invito a non lasciare

sole le persone disabili, ad essere loro vicine e a creare un clima nel quale tutti senza eccezione possano sentirsi a casa loro: in chiesa, nelle feste della comunità, nella preparazione e nella celebrazione dei sacramenti, in specie dell'Iniziazione Cristiana. Il "giorno del Signore" potrà così manifestare la variegata ricchezza e la presenza "in festa" di tutti i credenti in Cristo».

Adesso la sensibilità è più diffusa, abbiamo compreso che è necessario non semplicemente rispondere a dei bisogni, segregando le persone, ma aiutarle nei loro contesti.

Soggetto fondamentale è la comunità.

Il punto in avanti in questo momento è la capacità della comunità di integrare le persone con disabilità rendendole protagoniste del proprio riscatto, partecipi nelle strutture e nelle associazioni nella definizione di un progetto di vita spirituale, umano, cristiano e sociale credibile.

Questo è un punto importantissimo: il diffondersi di tante associazioni dice che la persona con disabilità non può essere solo il terminale di una buona azione ma, come ha detto Mons.Baturi, vescovo di Cagliari al 1° Convegno Nazionale promosso dal Servizio per la pastorale delle persone con disabilità della CEI «deve essere protagonista di una azione comunitaria che non ha come punto di riferimento un bisogno ma una persona».

Allora,dov'è il posto per queste persone nella Chiesa?

Per averlo hanno bisogno dell'aiuto di tutta la comunità ecclesiale che può fare in modo di trasformare l'inclusione in "appartenenza".

Una delle cose che notiamo nell'accoglienza di Gesù è che a volte era lui che ospitava, altre volte era accolto: nella disabilità dobbiamo accoglierci l'uno con l'altro, ovunque ci troviamo, senza fare differenze tra noi e loro.

Attueremo così la trasformazione che Dio vuole da noi.

Per appartenere e creare una comunità di appartenenza è necessario avere "amici speciali" nel senso che ci ha insegnato Gesù: per lui essere amico di qualcuno significa amarlo semplicemente per quello che è. Noi apparteniamo quando qualcuno si accorge della nostra mancanza e ci viene a cercare o ci aspetta.

Esaminando la situazione delle parrocchie della Diocesi di Alba emergono alcuni punti di forza accompagnati però anche da difficoltà ed incertezze.

Praticamente tutti i bambini/ragazzi in età della scuola dell'obbligo partecipano al catechismo e con loro anche quelli con disabilità.

Essendo già conosciuti dai compagni l'inclusione non comporta difficoltà, anche se non sempre l'approccio scolastico è adeguato alla persona e non sempre si è lavorato per favorire le relazioni con i compagni.

I catechisti si trovano quindi a dover gestire delle dinamiche consolidate ma che a volte non sono coerenti con gli obiettivi del gruppo di catechesi.

Ci sono esempi di catechisti che si sono presi a cuore il ragazzo con difficoltà tanto da diventare utile punto di riferimento per lui e per la famiglia.

A questo riguardo bisogna fare un distinguo rispetto alle varie tipologie di disabilità: i ragazzi con Sindrome di Down o quelli autistici hanno una probabilità molto più elevata di essere ben inseriti nella catechesi e nella liturgia, perché disturbano poco e sono in grado di svolgere molti compiti loro assegnati.

Nei confronti delle persone con disabilità più grave, le difficoltà sono maggiori perché sembra che non capiscano, disturbano con urla varie, ci danno la sensazione che la loro presenza, bene che vada, sia inutile per loro e dannosa per i compagni.

È proprio così?

Se non manca la disponibilità all'accoglienza certamente manca a tutti noi la formazione.

La mancanza di conoscenza spesso genera paura e la paura genera il rifiuto.

Eppure la disabilità riporta alla mente la relazione, ciò che è essenziale nella nostra vita.

Noi spesso perdiamo tempo ed energie in qualcosa che ha poco a che fare con l'essenziale: gli amici con disabilità ci fanno fermare un momento.

Posso dire per esperienza personale che vivere con persone con disabilità è certamente un grande dono perché estrae dal nostro intimo le energie più belle, positive, porta all'abbraccio dell'ascolto. È più ciò che si riceve di quello che si dà stando loro accanto ed anche i figli normodotati crescono con una maturità diversa.

Molti parroci sottolineano la presenza della famiglia (in genere la mamma) che si fa promotrice del figlio quasi"pretendendo" l'inserimento con i compagni.

Questo atteggiamento viene visto sotto un duplice aspetto: ammirazione e solidarietà per l'impegno e la dedizione rivolta al figlio con disabilità che comporta spesso la rinuncia a cercare spazi per sé stesse; altre volte però la mamma viene definita "problematica" perchè troppo intrusiva, diffidente, poco disposta a fidarsi degli altri,convinta di essere l'unica a saper capire il proprio figlio.

Ci sono anche delle buone prassi in atto: un parroco sottolinea che nella sua comunità parrocchiale l'accoglienza è favorita e sostenuta da persone molto sensibili e già impegnate in istituzioni dotate di particolare carisma, quali la Comunità Papa Giovanni XXIII, i Padri Somaschi, le Suore di Sant'Anna, il Centro diurno . Qui le persone con disabilita partecipano alle celebrazioni liturgiche e anche alla catechesi e ad ogni attività (oratorio …).

Purtroppo a questa frequentazione del catechismo che coinvolge tutti i ragazzi non corrisponde una continuità nel tempo, per cui finite le scuole molto facilmente per le persone con disabilità ci sarà la solitudine ed a volte la reclusione in casa.

Diventano invisibili non solo per la società, ma spesso anche per la Chiesa e nessuno va a cercarli.

Facciamo fatica ad individuarli ed anche i parroci hanno bisogno del suggerimento dei parrocchiani che li conoscono perchè magari abitano vicino a loro.

«Lo spessore di una comunità ecclesiale dipende da come sa trattare le situazioni di fragilità, quindi anche le persone con disabilità». (Mons.Baturi, vescovo di Cagliari)

LE ASPETTATIVE DELLE FAMIGLIE

Cosa succede in una famiglia quando nasce un bambino con disabilità?
Qualsiasi tipo di diagnosi che evidenzi a carico di un figlio una patologia cronica, è per i genitori e per tutta la famiglia un'esperienza carica di dolore. Tali questioni si amplificano nel momento in cui ci si sente responsabili per la disabilità del proprio figlio (come nel caso di disabilità genetiche) e può succedere che dopo un'iniziale fase di shock e di incredulità, si passi ad una fase in cui emergono vissuti di rabbia, vergogna, ansia, spesso mescolati a senso di inadeguatezza e di colpa.

Talora anche la relazione di coppia e le relazioni familiari vengono messe a dura prova e si può anche assistere allo scioglimento dei legami familiari.

Molte volte, invece, i genitori, soprattutto se accompagnati in questo processo di adattamento, riescono a trovare le risorse necessarie per riorganizzare le proprie relazioni familiari salvaguardando il benessere di ciascun componente della famiglia.

Ci sono anche differenze nel comportamento e nelle reazioni di mogli e mariti.

Spesso le madri stabiliscono un rapporto molto stretto con il figlio disabile, all'interno del quale, in modo quasi esclusivo, gestiscono le cure e gli accudimenti necessari al bambino.

Sovente tale rapporto è così stretto che le mamme faticano poi a ritagliarsi spazi propri e a concedersi di assumere anche altri ruoli oltre a quello materno.

I padri, invece, sembrano più sbilanciati verso l'esterno della famiglia, sono più coinvolti nel lavoro e più preoccupati degli aspetti connessi al sostentamento della famiglia e al garantire al figlio disabile un'adeguata assistenza non solo per il presente, ma anche per il futuro.

Il processo di elaborazione della famiglia si articola in tre fasi: la prima fase coincide con il disorientamento e lo shock per la nascita del bambino con disabilità; la seconda fase vede il superamento dello shock iniziale e, talora, la comparsa di forti sentimenti di negazione della realtà; nella terza fase occorre guidare i genitori nella costruzione del progetto riabilitativo del bambino, in cui essi devono sentirsi protagonisti.

A questo punto dobbiamo considerare che la famiglia con al suo interno un bambino disabile

quando si avvicina alla parrocchia, per il catechismo o la richiesta di sacramenti, ha già alle spalle un vissuto ed un percorso non sempre lineari.

A fronte di alcune belle esperienze moltissime famiglie hanno trovato ostacoli e difficoltà causati o direttamente dal sistema scolastico rappresentato da persone poco disponibili o dai genitori dei compagni, soprattutto quando il bambino/ragazzo disturba o è violento. Non di rado, soprattutto quando si tratta di genitori di alunni che presentano difficoltà di tipo comportamentale, si registrano incomprensioni o distacco, a volte anche qualche difficoltà di dialogo, se non veri e propri scontri. Se il bimbo ha una disabilità molto grave, invece, capita anche che la situazione venga percepita da qualche genitore come una sorta di impedimento per la vita della classe, ad esempio nelle uscite didattiche che, naturalmente, devono essere organizzate tenendo conto dei bisogni di tutti gli alunni della classe.

Ciò, va da sé, non aiuta molto le relazioni tra genitori.

Una mamma ha raccontato di aver scoperto dopo tanti anni che alcuni genitori si erano riuniti per fare una petizione per mandare suo figlio fuori dalla classe, anzi fuori dalla scuola.

A questo aggiungiamo la fatica sfiancante di dover sempre chiedere per elemosina ciò che spetta di diritto: a scuola, all'ASL, sui mezzi pubblici, nei musei.

Anche la Chiesa ha dato e purtroppo in alcuni casi ancora dà risposte che vengono lette come incomprensibili ed umilianti

Dire ad una famiglia che il figlio non può ricevere i Sacramenti perché"non capisce" oppure perché "non ne ha bisogno, è già santo" porta i genitori dei ragazzi disabili a ritenere che questo sia ancora una volta un estremo marchio di rifiuto da parte della società, con la stessa comunità ecclesiale che fa delle discriminazioni.

Allo stesso modo allontanare nel salone vicino, dove possono ascoltare la Messa, le persone con disabilità che parlano forte e si muovono in Chiesa manda il messaggio che li consideriamo "disturbatori" e così impediamo loro di partecipare pienamente alla vita della comunità parrocchiale .

Non possiamo quindi stupirci se a volte l'atteggiamento delle mamme nei confronti della Chiesa sia il riflesso di ciò che vivono negli altri ambiti, un atteggiamento diffidente, prevenuto e poco disponibile.

Questo ci fa capire quanto sia necessaria un'accoglienza comunitaria che si rivolga a tutta la famiglia e non solo al bambino/ragazzo con disabilità, un'accoglienza che non si basi su supposizioni su ciò che le persone vorrebbero ma aperta all'ascolto prima di tutto delle famiglie che sono le più competenti riguardo al loro figlio.

Nel caso di persone disabili adulte facciamo il possibile per ascoltarle davvero e venire incontro alle loro necessità.

Mi ha colpito in modo particolare la testimonianza di una mamma con un figlio con Sindrome di Down.

Il suo atteggiamento verso la Chiesa era molto critico già prima della nascita del figlio perché era sposata con un divorziato ed aveva già ricevuto molti messaggi di esclusione da parte di alcuni sacerdoti.

Quando pensò di iscrivere all'Estate Ragazzi parrocchiale il figlio di otto anni le fu chiesto di pagare un educatore che stesse con lui; visse questa richiesta come una mancanza di disponibilità nei confronti del figlio che neppure conoscevano ed anche questo contribuì a far sì che vedesse la Chiesa alla stregua delle altre agenzie «che vogliono solo guadagnarci».

Per fortuna poi conobbe un altro sacerdote che in occasione della Prima Comunione del bambino seppe accompagnarla nel modo giusto.

Le famiglie dalla Chiesa non si aspettano, per sé e per i loro ragazzi, una generica forma di accoglienza e neppure pretendono particolari effetti speciali.

I loro desideri sono principalmente tre.

Il primo desiderio è quello di essere <u>visti.</u>

Visti come membra originali della comunità, visti come portatori di valori, visti come persone che hanno qualcosa da dare e da dire, visti quando hanno bisogno di essere aiutati ma anche quando possono essere protagonisti del loro cammino.

Cercare è però il passo necessario per vedere, ed ecco il secondo desiderio: essere cercati.

Non possiamo perciò starcene comodi nei nostri oratori aspettando che tutti vengano a noi.

Soprattutto quando parliamo di persone con disabilità adulte quante sono invisibili?

Molte sono conosciute solo per i loro bisogni materiali, scompaiono dall'orizzonte della parrocchia e nessuno li va a cercare! Vivono una condizione di solitudine e di abbandono nessuno si ricorda di loro.

Il terzo desiderio, comune a tutti noi, è quello di essere valorizzati.

Prima di tutto è necessario valorizzare la famiglia facendola partecipare alle attività ed ai percorsi della catechesi (evitando se possibile la presenza della mamma solo per assistere il figlio).

Ovviamente si lavorerà anche sulle potenzialità e sulle capacità della persona con disabilità che potranno essere volte al benessere di tutti.

Diamo occasioni alle persone con disabilità di essere riconosciute adulte e di prendersi cura dei più piccoli, in modo straordinariamente originale, partecipando alle opere che la Parrocchia svolge

Prestiamo attenzione alle persone con disabilità più grave che hanno necessità di essere maggiormente supportate nella comunicazione durante la liturgia, con segni, risorse tecnologiche, comunicatori alternativi al verbale.

Accompagnamo il percorso in vita di tutte le persone, ricordiamo che la disabilità è uno dei tanti modi di vivere un periodo della vita. A volte anche tutta!

«Ci possiamo arricchire tutti insieme, membra diverse, eliminando i toni compassionevoli, che Gesù non ha mai usato, e usando quelli promozionali» (Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi)

CONCLUSIONI

Rispetto alla partecipazione delle persone con disabilità alla vita parrocchiale alcune esperienze sono molto positive, perché c'è un'accoglienza e una sensibilità matura da parte del parroco che si riflette sulle scelte della Comunità dei fedeli. Per esempio vengono organizzati gli spazi e i posti in chiesa, si fa attenzione che non ci siano barriere architettoniche, si pensano " gesti" per renderle partecipi durante la liturgia. Le famiglie vengono coinvolte nel percorso dei sacramenti dei figli con disabilità.

In alcune parrocchie viene organizzata la Messa dei 5 sensi , in cui tutte le persone a partire dai più giovani trovano uno spazio adeguato in cui stare, un ruolo (canto, danza, preghiera, lettura) e tutti si sentono partecipi dell' Eucaristia.

Un altro esempio è la partecipazione alla preghiera dei fedeli in cui in modo molto semplice si avvicendano tante persone che porgono le loro richieste al Signore.

La loro presenza è una grande risorsa per la vita della chiesa, anzitutto perché ci ricorda il primato della Grazia, come insegna Gesù con la sua preghiera di lode e benedizione al Padre, perché «hai nascosto i misteri del tuo amore ai sapienti e ai dotti e li hai rivelati ai piccoli». Non sono solo persone verso le quali occorre avere particolare riguardo, ma veri protagonisti nel cammino dei discepoli di Cristo.

In secondo luogo essi sono maestri di umanizzazione delle relazioni, creano fiducia tra le persone, ci fanno ringraziare perché esistono luoghi accoglienti e attenti, dove possiamo contare su qualcuno che esiste e ti viene incontro.

Tali azioni e pensieri creano benessere e cura spirituale oltre che senso di appartenenza alla Chiesa e al proprio territorio.

Con la propria vita la persona con disabilità fa catechesi sull'amore:
l'amore di Dio Padre;
il valore primario della vita;
la scoperta del significato profondamente umano della sofferenza, del limite, della Croce;
l'apprezzamento di una vita essenziale, semplice, umile, aperta alla gratuità e alla solidarietà.

Ecco allora che possiamo tirare alcune conclusioni pratiche e positive:

- Sentiamo dentro di noi una grande serenità che ci è stata data, assieme alla fiducia e alla gioia, perché i bambini e i ragazzi con disabilità sono accolti a pieno titolo nella comunità cristiana.

Devono essere superate le paure e le perplessità: è il Signore che vuole questo, è lui il primo che apre le sue braccia e accoglie con amore queste sue creature.

Nessuno può impedire che vadano a lui, nessuno può tenerle lontane dal suo abbraccio, per cui al Signore li vogliamo affidare e accompagnare. E' il dono più bello che possiamo fare loro.

- Ci saranno senz'altro difficoltà, per la non conoscenza del problema, per una pastorale ancora rigida e moralista. Non dobbiamo aver paura: senza creare tensioni o rotture con nessuno, abbiamo il pensiero chiaro della Chiesa, abbiamo il Centro Catechistico diocesano, abbiamo il nostro amore di genitori e di catechisti che ha in sé la forza di portare avanti questo cammino di chiesa, per cui anche le difficoltà possono essere superate con coraggio e speranza.
- È urgente fare i passi necessari per accompagnare le transizioni di vita cioè il mondo dell'abitare, del lavoro, dell'affettività, del fine vita.

Smettiamo di ricordarci di loro una volta all'anno nella Giornata del Malato, usciamo dalla

pastorale dei soli per arrivare alla partecipazione e facciamo in modo che la persona con disabilità non sia solo servita, ma serva e abbia dei ministeri.

- Partiamo tutti con il proposito di essere solidali anche tra di noi, per mettere mano ad un'avventura umile, semplice, ma coraggiosa e "caparbia" che può cambiare la storia delle nostre famiglie, delle nostre comunità, della Chiesa e della società.

Concludo riportando le parole di un parroco della mia Diocesi che mi sembrano, nella loro chiarezza e semplicità, un ottimo programma per aiutarci a passare dall'idea di inclusione e integrazione alla vera appartenenza per sentirci tutti un popolo in cammino.

«È ancora lungo il cammino da percorrere per far sì che le persone con disabilità siano considerate veri protagonisti e non solo persone da "compatire" e inserire in qualche modo con gli altri, ritenuti "normali".

Credo che sia necessario essere più presenti accanto alle persone e alle loro famiglie, specialmente dopo l'età scolare, coinvolgendole nelle varie attività: oratorio, momenti di gioco, uscite, attività sportive… sia in gruppo che personalmente.

La Chiesa, penso, deve sempre cercare di tornare alle origini, quando coloro che erano venuti alla fede «erano un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà ciò che gli apparteneva e ogni cosa era messa in comune… poi veniva distribuita secondo il bisogno di ciascuno».

Credo che lo Spirito Santo indichi chiaramente la via che la chiesa deve percorrere attraverso le espressioni "tipiche" di Papa Francesco: "chiesa in uscita", "chiesa ospedale da campo".